

L'utopia della sorveglianza: spazio, architettura e città

Sonia Paone

Abstract: L'articolo presenta una genealogia dell'utopia della sorveglianza partendo dalla analisi del dispositivo panottico così come teorizzato dal filosofo Jeremy Bentham. La prima parte si sofferma sull'applicazione del principio di sorveglianza negli spazi disciplinari. La seconda parte è dedicata al rapporto fra sorveglianza e città, visto il successo che il principio di ispezione ha nell'organizzazione degli spazi urbani.

Parole chiave: Panopticon, sorveglianza, città, visibilità, carcere.

Abstract: The article presents a genealogy of the surveillance utopian starting from the analysis of the *panopticon*, as theorized by the philosopher Jeremy Bentham. The first part focuses on the application of the principle of surveillance in disciplinary spaces. The second part explores the relationship between surveillance and the city, given the success that the inspection principle has in the organization of urban spaces.

Key-words: Panopticon, surveillance, city, visibility, prison.

Introduzione

Come è noto il *panopticon* immaginato da Jeremy Bentham è una utopia, nel senso che nessuna costruzione reale ha potuto realizzare il programma del filosofo utilitarista, ovvero quello di garantire il funzionamento automatico del potere attraverso la visibilità. Nel *principio di ispezione* Bentham infatti ipotizzava che la consapevolezza di essere osservati producesse nei soggetti sottoposti al controllo costante comportamenti retti e disciplinati. Ma è proprio la dimensione utopica del *panopticon* che ha nutrito e continua a nutrire il sogno di realizzarlo. L'articolo, dopo una parte iniziale dedicata agli aspetti principali del dispositivo *panopticon* così come teorizzato da Jeremy Bentham e della sua applicazione negli spazi disciplinari, si sofferma sul rapporto fra visibilità e spazio urbano, visto il successo che il *principio di ispezione* ha avuto nell'ambito della

progettazione architettonica, nella organizzazione degli spazi urbani e nella diffusione di tecnologie sempre più sofisticate che permettono il controllo dei soggetti, rendendo la città più trasparente e sovraesposta.

Il panopticon e l'utopia penitenziaria

Il dispositivo del *panopticon*, che Jeremy Bentham elabora in una serie di lettere pubblicate a partire dal 1786, va innanzitutto inquadrato nel contesto del pensiero del filosofo inglese. Come è noto per Bentham la ricerca della felicità, che corrisponde al maggior utile possibile per il più grande numero di individui, è l'elemento fondativo della vita umana e gli individui misurano l'utilità di ogni azione in base al piacere e al dolore. L'apparato istituzionale e il governo hanno l'obiettivo di produrre la più grande felicità per il massimo numero di persone, orientando le condotte di modo che la soddisfazione degli interessi individuali corrisponda alla più grande somma possibile della felicità per la collettività. I soggetti perciò devono essere liberi nelle loro scelte individuali ma dissuasi dal sistema di potere ad agire in senso contrario agli interessi della collettività. L'individuo è quindi libero di muoversi, stabilire relazioni e sviluppare i suoi affari, interiorizzando però nel suo calcolo dei piaceri e delle pene il peso delle punizioni e delle ricompense come conseguenza delle sue azioni. Il miglior governo è quello in grado di agire sulle condotte in maniera discreta ma capace di penetrare nei calcoli di probabilità (premio/punizione) che guidano l'azione del singolo (LAVAL 2012). Ugualmente il sistema di penalità che Bentham teorizza è fondato sul principio di utilità, e quindi su un calcolo dei profitti e delle perdite:

Ciò che giustifica la pena è la sua maggiore utilità, o per dir meglio la sua necessità. Il male prodotto dalle pene è una spesa che fa lo stato in vista di un profitto. Il profitto è la privazione dei crimini. In questa operazione, tutto deve essere calcolo del guadagno e della perdita: dal che risulta evidentemente che diminuire la spesa o aumentare il profitto significa in egual misura tendere ad ottenere un bilanciamento favorevole. Una volta ammessa l'espressione di spesa comporta naturalmente quella di economia o di frugalità. Ordinariamente si parla della dolcezza o del rigore delle pene. I due termini portano con sé un pregiudizio di favore o sfavore, che può nuocere all'imparzialità dell'esame. Dire una pena dolce significa associare delle idee contraddittorie, dire una pena economica significa prendere in prestito la lingua del calcolo e della ragione. (BENTHAM in PERROT 1983: 117)

Non è tanto la morale a guidare il sistema penale ma l'efficacia massima ottenuta al minor costo. E quindi con l'obiettivo di massimizzare i risultati riducendo i costi Bentham propone il progetto di una prigione modello in cui gli spazi si articolano attorno alla funzione della sorveglianza continua. Il *panopticon* è cioè uno spazio in cui da un unico punto centrale è possibile osservare contemporaneamente più soggetti. L'architettura e la forma della prigione si adattano quindi alla esigenza del controllo: alla periferia è posizionata una costruzione ad anello e al centro una torretta con le finestre che si aprono verso la faccia esterna dell'anello. La costruzione semicircolare è divisa in celle che sono provviste di due finestre, una che si apre verso l'esterno e l'altra di fronte alla torretta. Questo meccanismo permette il passaggio della luce: il sorvegliante posto nella torretta può sempre controllare i movimenti del detenuto che gli appare nel gioco di luce. Bentham così teorizza il potere dello sguardo: la consapevolezza di essere costantemente osservati favorisce il retto comportamento:

lo scopo dell'edificio sarà tanto più perfettamente raggiunto, se gli individui che devono essere controllati saranno il più assiduamente possibile sotto gli occhi delle persone che devono controllarli. L'ideale, se questo è lo scopo da raggiungere, esigerebbe che ogni individuo fosse in ogni istante in questa condizione. Essendo questo impossibile, il meglio che si possa auspicare è che in ogni istante, avendo motivo di credersi sorvegliato, e non avendo i mezzi per assicurarsi il contrario, creda di esserlo. (BENTHAM 1983: 36)

Come esplicita lo stesso Bentham nel corpus delle sue lettere, il principio di ispezione può essere utilizzato non solo nella progettazione delle prigioni ma di

tutti gli edifici dove un certo numero di persone devono essere tenute sotto controllo in uno spazio non troppo vasto [...] poco importa se lo scopo dell'edificio è diverso o anche opposto: sia che si tratti di punire i criminali incalliti, sorvegliare i pazzi, riformare i viziosi, isolare i sospetti, impiegare gli oziosi, mantenere gli indigenti, guarire i malati, istruire quelli che vogliono entrare nei vari settori dell'industria e fornire l'istruzione delle future generazioni. (BENTHAM 1983: 36)

Come vedremo saranno proprio la duttilità di applicazione del principio di ispezione alla base del successo nel tempo della utopia della sorveglianza. Ma innanzitutto è bene ricordare che Bentham pubblica le lettere sul *panopticon* in un contesto storico ben preciso, cioè in un momento in cui la questione delle prigioni è molto dibattuta in Inghilterra e in generale in Europa. Ed è proprio nell'ambito penitenziario che le idee di Bentham vengono riprese.

La fine del XVIII segna il tramonto dei supplizi corporali e lascia progressivamente il campo all'affermazione dell'utopia penitenziaria della rieducazione grazie all'introduzione del carcere come pena di durata. Si assiste cioè ad un radicale cambiamento nelle forme di penalità e a trasformazioni decisive nella organizzazione in generale della detenzione e soprattutto del suo significato per la società (FOUCAULT 1976). Le idee illuministiche favorirono l'inizio di un dibattito che influenzò l'ideologia alla base delle nuove scelte in materia penale: scompaiono i castighi corporali e la pena di morte, che avevano caratterizzato i sistemi giudiziari delle epoche passate. Ma bisogna evidenziare come all'origine delle misure innovative in materia penale e del moltiplicarsi di progetti di riforma vi è innanzitutto il tentativo di governare un nuovo disordine che attraversava la società del tempo e che si concretizzava nella crescita di manifestazioni di violenza e nella comparsa e diffusione di forme di criminalità diverse rispetto a quelle che avevano caratterizzato l'epoca precedente (MACLYNN 1991). Le condizioni sociali alla base di queste nuove forme di disordine erano disparate, ricordiamo la miseria endemica, la forte disoccupazione, il ripetersi di periodi di carestia. In questo contesto fortemente conflittuale si registra un aumento significativo dei fatti criminosi ma anche una mutazione della natura dei crimini stessi.

I fatti criminali cioè non hanno tanto per obiettivo il corpo, ma il patrimonio e si assiste ad uno spostamento da una criminalità di sangue ad una di frode (HUGHES 1995). Alla base di questo cambiamento ci sono un insieme di cause che si inseriscono in un quadro complesso, siamo in un'epoca in cui si ha un forte sviluppo della produzione accompagnato da un aumento delle ricchezze, e da una maggiore valorizzazione sia in senso giuridico che morale della proprietà. Per questo i metodi di sorveglianza diventano più efficaci e il controllo della popolazione si fa più serrato. Le trasformazioni che investono il sistema punitivo, con l'introduzione del carcere come pena di durata, vanno di pari passo con il miglioramento del sistema poliziesco e questi cambiamenti sono strettamente collegati all'industrialismo nascente, al processo di rapida urbanizzazione e alla paura per l'affacciarsi sulla scena europea delle cosiddette classi pericolose (WEISSER 1989, CHEVALIER 1976). Sostanzialmente il carcere diviene un mezzo per attenuare le tensioni sociali e uno strumento di contenimento e di repressione della mendicizia, del vagabondaggio e della disoccupazione, tutti fenomeni in crescita nella nascente società industriale urbana (THOMPSON 1967).

La crescita della criminalità e l'esigenza di un sistema punitivo che non passasse più attraverso le punizioni corporali innesca un dibattito sulla esigenza della costruzione di nuovi spazi in cui contenere i criminali e sulla loro organizzazione.

Le prigioni come luoghi di custodia per soggetti in attesa di giudizio e per debitori insolventi erano esistite anche negli ordinamenti giuridici precedenti a quelli del XIX secolo: le loro condizioni erano assolutamente fatiscenti e di totale promiscuità. Spesso i locali adibiti a prigione erano segrete di palazzi, ambienti malsani e promiscui in cui dimoravano assieme giovani e adulti, donne e uomini, assassini e piccoli ladri (PAONE 2005). Inoltre, queste strutture erano lontane dall'idea di una durata delle pene graduata e commisurata al reato, si trattava di luoghi pensati per un soggiorno limitato e senza nessuna organizzazione e definizione degli spazi. Le vecchie prigioni erano poi assolutamente insufficienti per contenere l'aumento della criminalità. Alla fine del XVIII secolo in Inghilterra, ad esempio, per ovviare alla carenza di spazi di contenimento i criminali venivano ammassati in barconi ormeggiati lungo le rive del Tamigi e visto che questi ultimi erano colmi all'inverosimile venne stabilita la possibilità di deportazione nelle colonie. Per l'Australia parte nel 1787 un primo naviglio in cui undici navi trasportavano 577 uomini, 192 donne e 18 bambini (PERROT 1983: 116).

In sostanza il penitenziario moderno nasce attorno alla esigenza di ammodernamento dei vecchi luoghi di custodia, alla costruzione di nuovi spazi di contenimento adeguati a un nuovo sistema disciplinare-punitivo non più basato sulle pene corporali, ma sulla privazione della libertà:

La popolazione carceraria aumentava e non rimaneva nessun altro mezzo efficace per punire tanta gente. Al tempo stesso la popolazione detenuta non produceva più beni commerciali sufficienti a ripagare i costi di produzione. Se lo stato doveva assumersi una parte maggiore dei costi della pena, quella pena particolare doveva almeno esprimere un alto livello di effetto fortemente punitivo sulle sue vittime. Il caos, il sudiciume e la brutalità che caratterizzavano la vita in prigione non contribuivano certo a creare un ambiente in cui si doveva distribuire la pena in modo organizzato ed efficace. (WEISSER 1989: 146)

La politica delle riforme si impone per un complesso di ragioni storiche, politiche e sociali, legate ad esigenze di controllo e al tentativo di inculcare attraverso il penitenziario l'ordine e la disciplina a settori sociali particolarmente riottosi, vengono così coniugate esigenze pratiche con propositi illuminati di *dolcezza delle pene*. La nascente utopia carceraria europea del XIX secolo guarda alle esperienze statunitensi che avevano inaugurato sistemi penitenziari fondati su una funzionale organizzazione degli

spazi. In Nord Americana erano utilizzati infatti due sistemi, quello auburniano e quello filadelfiano. Il primo prevedeva l'isolamento notturno dei detenuti e il lavoro in comune durante il giorno. Il secondo comportava l'isolamento sia nelle ore del giorno che in quelle della notte. Quest'ultimo era stato introdotto dai quaccheri, che confidavano nella religione come strumento di riavvicinamento del peccatore a Dio: solo la solitudine della segregazione favoriva il contatto con Dio. Questi modelli furono studiati da alcuni viaggiatori di eccezione inviati dai governi europei, come è noto il più celebre di questi fu Alexis de Alexis de Tocqueville, il quale per conto del governo francese visitò, fra gli altri, i penitenziari di Auburn e Sing Sing (CANOSA, COLONNELLO 1984, RUSCHE, KIRCHHEIMER 1978). Al dibattito sulla esigenza di riforma degli spazi di custodia uno dei contributi più importanti in Inghilterra, e non solo, è dato dal monumentale lavoro *The state of Prisons in England and Wales* pubblicato nel 1777 da John Howard. Si tratta del resoconto delle centinaia di ispezioni effettuate da Howard nelle prigioni del regno e in quelle europee come sceriffo della contea di Bedford. Il testo è innanzitutto una denuncia delle condizioni di estrema promiscuità e insalubrità che caratterizzavano le prigioni esistenti, ma traccia nello stesso tempo le linee per un progetto di riforma della struttura architettonica degli stabilimenti penali (HOWARD 1777).

I modelli a cui Howard si riferisce per proporre una nuova concezione dello spazio penale sono ripresi dalle esperienze delle case di correzione per poveri e mendicanti. Ricordiamo che queste forme di reclusione nascono in Europa a partire dalla fine del Cinquecento e possono essere considerate - insieme alla prigione ecclesiastica dalla quale viene mutuata l'idea di espiazione- il modello di ispirazione del moderno penitenziario (PAONE 2005). Le case di correzione sono infatti state utilizzate come strumento di controllo sociale della mendicizia, in un'epoca in cui lo stile di vita dei poveri veniva considerato non in linea con il nascente *ethos del lavoro* e con i precetti imposti dalla religione (GEREMEK 1991, GUTTON 1977). A differenza di quanto era avvenuto nel Medioevo, allorché l'assistenza era garantita a tutti i derelitti, in epoca moderna si comincia a distinguere fra poveri veri e poveri falsi, fra poveri che non possono lavorare e poveri che non vogliono lavorare. Come sottolinea Michel Foucault in età moderna:

il povero è uno dei primi a sparire e a far posto a tutta una serie di distinzioni funzionali (i buoni e i cattivi poveri, gli oziosi volontari e i disoccupati involontari, quelli che possono fare un certo lavoro e quelli che non possono). Un'analisi della oziosità - delle sue condizioni e dei suoi effetti- tende a sostituirsi alla sacralizzazione un po' globale del povero. Analisi che in pratica si pone come obiettivo nel migliore dei

casi quello di rendere la povertà utile, fissandola nell'apparato di produzione, nel peggiore di alleggerire il peso per il resto della società. Come mettere al lavoro i poveri validi, come trasformarli in manodopera utile, ma anche come assicurare l'autofinanziamento da parte dei meno ricchi della loro stessa malattia e della loro definitiva o transitoria incapacità di lavorare. (FOUCAULT 1997)

Su queste distinzioni nascono le esperienze di reclusione e di rieducazione dei poveri attraverso il lavoro e la religione. Le case di correzione erano spazi organizzati e funzionali in cui i regolamenti scandivano la giornata dei reclusi. Howard in particolare menziona l'esperienza della casa di correzione Rasphuis di Amsterdam inaugurata 1595 e alla casa di correzione per fanciulli edificata a Roma per volere del papa Clemente XI nel 1703 (DUBBINI 1986, SCHAMA 1988).

Il progetto di riforma caldeggiato da Howard proponeva la costruzione di due penitenziari nell'area di Londra per ospitare criminali condannati alla deportazione o alla pena di morte. Il soggiorno doveva durare due anni, i detenuti avrebbero dovuto rimanere isolati nelle celle durante la notte e lavorare di giorno in spazi comuni. Howard preferì sostituire alla denominazione 'casa di correzione' quella di 'penitenziario', perché secondo lui rendeva meglio l'idea di un luogo dedicato alla contrizione e alla penitenza, oltre che all'operosità (IGNATIEFF 1982). Questi progetti non ebbero alcuna realizzazione pratica immediata, ma furono recuperati all'inizio dell'Ottocento quando entrarono in funzione i primi penitenziari. L'organizzazione ad esempio del penitenziario di Pentonville, che aprì i battenti nel 1842 in Caledonian Road nella parte nord di Londra riprende in gran parte i dettami contenuti nei lavori di Howard.

È in questo contesto in cui si stava nascendo una nuova utopia della pena che Bentham propone il *panopticon*, evidenziando tre principi fondamentali per migliorare l'efficacia della pena: l'ispezione centrale, la sorveglianza continua e una rigorosa razionalizzazione degli spazi (PERROT 1983: 116). E così come per i progetti pensati da Howard le proposte di Bentham confluiscono nella organizzazione del penitenziario ottocentesco.

Se si confrontano le prime esperienze di reclusione forzata, realizzate nelle case di correzione e nelle case di lavoro per poveri e mendicanti, con il funzionamento del penitenziario ottocentesco, si nota come alcuni meccanismi già presenti in quei luoghi di reclusione vengono perfezionati: l'isolamento, ma soprattutto l'esigenza della sorveglianza continua e costante dei detenuti diventa fondamentale.

All'interno degli stabilimenti penitenziari l'efficienza della tecnica del controllo costante dei corpi si realizzò spesso seguendo i principi illustrati da Jeremy Bentham. Il già citato penitenziario di Pentonville a Londra presenta uno schema radiale che favorisce la sorveglianza e l'ispezione. Uno schema panottico presentava, ad esempio, la prigione Petite Roquette, inaugurata a Parigi nel 1836, per ospitare 450 ragazzi di età inferiore ai sedici anni (GAILLAC 1971). Il sistema penitenziario adottato fu, in un primo momento quello di Auburn, poi quello dell'isolamento cellulare diurno e notturno. L'istituto fu chiuso nel 1865, in seguito alle proteste per i numerosi suicidi di ragazzi che non riuscivano a sopportare il peso della solitudine. Molti sono gli esempi di realizzazioni che prevedono meccanismi più o meno puri di panottismo.

Dalla utopia disciplinare alla società della sicurezza

Ma al di là di quanto concretamente l'organizzazione spaziale del moderno penitenziario è fedele ai dettami proposti da Bentham, l'aspetto interessante delle teorizzazioni del filosofo inglese è che quest'ultime innanzitutto sono state in grado di nutrire l'utopia penitenziaria ottocentesca, attraverso l'idea di poter orientare il comportamento dei detenuti grazie al potere dello sguardo. Inoltre, il successo delle considerazioni di Bentham va molto al di là della applicazione del principio di ispezione nelle istituzioni carcerarie. Secondo il filosofo Michel Foucault, il *panopticon* a partire dall'Ottocento diviene una ideologia utile a ridisegnare gli spazi della città asservendoli ad una principale funzione quella del controllo. L'età medievale e quella moderna avevano prodotto spazi separati dalla città come i lebbrosari o i lazzaretti per gli appestati. Ma come ricorda sempre Foucault, questi luoghi disciplinavano situazioni eccezionali. Ad esempio, nella città appestata il potere creava un ordine particolare che separava i corpi e li distingueva in sani e malati, destinando a ciascuna delle categorie spazi specifici all'interno della città. Invece il *panopticon* va inteso come un modello generalizzabile di funzionamento, un modo per definire i rapporti di potere nella vita quotidiana degli uomini, un meccanismo utilizzabile ogni qualvolta si avrà a che fare con una molteplicità di individui cui si dovrà applicare un compito o una condotta ben precisi (FOUCAULT 1976: 223-224). In Foucault la visibilità è fortemente ancorata alla disciplina, al controllo dell'anima per cambiare comportamenti e motivazioni.

La letteratura distopica ha enfatizzato il potere della sorveglianza ad esempio come elemento centrale del funzionamento di un regime totalitario. È il caso di 1984 di

George Orwell in cui il televisore bidirezionale trasmette e riceve contemporaneamente. È nello stesso tempo un mezzo di propaganda ma anche di controllo della vita domestica e quotidiana dei singoli, che come nel *panopticon* sanno di essere costantemente osservati e quindi di essere sottoposti a quello che lo stesso Bentham definiva *il sentimento di una invisibile onniscienza*.

Ma è l'analisi delle caratteristiche e delle trasformazioni dello spazio urbano a riattualizzare il discorso sul potere della sorveglianza, della visibilità e della trasparenza. Il *panopticon* di Bentham anticipava il sogno di una città basata sulla presenza di architetture di tipo disciplinare nelle quali la sorveglianza era funzionale alla introiezione di una norma. L'idea di *città panottica* emerge agli inizi degli anni Settanta del Novecento – tra l'altro grazie anche alla diffusione degli scritti di Foucault- per evidenziare il dispiegarsi di forme di disciplinamento che operavano a tutto campo nella città. In questo tipo di lettura è la organizzazione stessa della città a produrre disciplinamento. Attraverso il concetto di città panottica si intende innanzitutto criticare il funzionalismo che aveva plasmato la produzione dello spazio. A partire dal secondo dopoguerra infatti la pianificazione si era basata su una forte razionalizzazione dello spazio urbano. La progettazione urbana partiva dalla analisi delle funzioni urbane per parcellizzare le aree in base alla funzione assegnata (zonizzazione) e utilizzava la standardizzazione dei bisogni per la costruzione degli alloggi.

L'estrema specializzazione dello spazio segmentato e diviso per funzioni, la creazione di alloggi in cui l'abitare era standardizzato e omologato, la gerarchia che comportava la zonizzazione diventano elementi per identificare nel progetto funzionalista la realizzazione di una città estremamente controllata (PETRILLO 2000: 169).

La *città panottica* è quella in cui pienamente si dispiega la possibilità di controllo grazie alle linee della pianificazione, ma è anche quella della diffusione di istituzioni del controllo sociale, che avevano creato attorno alla devianza, alla malattia e più in generale alla pericolosità sociale mondi chiusi di sorveglianza e disciplinamento. Siamo cioè nell'epoca della critica a quelle che venivano considerate *istituzioni totali*, ovvero tutti quegli spazi in cui soggetti considerati pericolosi (malati mentali, criminali, omosessuali) venivano separati dal resto della società e trascorrevano la loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato. L'istituzione totale aveva un *potere inglobante* sull'individuo in quanto all'interno di spazi chiusi e segreti tutte le attività degli individui si svolgevano nello stesso luogo, sotto la stessa autorità e sotto la stretta sorveglianza da parte dello staff dell'istituzione (GOFFMAN 1961). Inoltre, sono erano

rette da un sistema di regole ferree e ripetitive che scandivano il tempo facendo scaturire una standardizzazione dei comportamenti. Le istituzioni totali grazie al loro potere inglobante costituiscono quindi parte integrante del sistema panottico di organizzazione della città. Secondo alcune interpretazioni inoltre i meccanismi disciplinari delle istituzioni totali come l'ospedale psichiatrico andavano letti tenendo conto più in generale di come le tecnologie del potere agiscono anche al di fuori di esse. È il caso di Robert Castel che nell'*Ordre Psychiatrique* del 1977 dimostra che l'ospedale psichiatrico, così come è stato concepito nel XIX secolo, e l'ordine psichiatrico che da esso scaturisce, si inserisce in un progetto più grande che riguarda l'intera società, ovvero quello della igiene pubblica. La preoccupazione per l'igiene pubblica concerne tanto l'organizzazione degli ospedali e delle architetture, lo sviluppo urbano con ad esempio le norme che prevedono l'allontanamento dei cimiteri dai centri urbani, ma anche le nascenti politiche sociali, visto che l'intervento sociale di sostegno ai poveri si sviluppa attraverso l'ideologia dell'igiene per garantire un disciplinamento nelle relazioni, nella sessualità e nella educazione (CASTEL 1976). Il recupero dei principi del panottismo è essenzialmente legato alla critica del dispiegamento di una società disciplinare in grado di controllare e normalizzare attraverso un arcipelago di poteri ogni aspetto della vita degli individui.

La società disciplinare ha quindi una specifica configurazione degli spazi in cui la gerarchia è fondamentale e il potere dello sguardo è in funzione della normalizzazione dei comportamenti. La disciplina si esercita innanzitutto nei luoghi chiusi: prigioni, fabbriche, ospedali, collegi. Ma i meccanismi disciplinari impregnano man mano tutto il corpo sociale: la scuola, la famiglia, l'intervento sociale, gli ospedali ecc. La sorveglianza ha l'obiettivo la normalizzazione della popolazione e la soppressione del liminare, dell'anomalo e delle differenze. Tuttavia, come evidenzia lo stesso Foucault la fine degli anni Sessanta rappresenta l'inizio della crisi del sistema disciplinare. Si pensi ad esempio a tutto il dibattito sulla deistituzionalizzazione che in Italia ha condotto nel 1978 alla chiusura delle strutture manicomiali grazie alla legge Basaglia, o alla riforma del sistema penitenziario del 1975 che ha favorito maggior contatti fra il mondo chiuso del carcere e l'esterno.

Ma all'incrinarsi del sistema di disciplinamento non si è accompagnata la crisi della sorveglianza e il tramonto quindi dell'utopia del *panopticon*.

In un contesto come quello che si è venuto a delineare a partire dagli anni Ottanta caratterizzato dalla debolezza dei sistemi di welfare, da politiche neoliberali, dalla precarizzazione delle relazioni di lavoro, da una sempre più feroce crescita delle

disuguaglianze le certezze esistenziali degli individui sono state profondamente minate. E tutto ciò ha determinato un paradosso, ovvero una enfasi sempre più marcata sulla sicurezza intesa come difesa da potenziali rischi nella sfera della incolumità personale e della protezione delle merci, in uno scenario di forte crisi nella sfera della sicurezza dei diritti.

Il potere dello sguardo ha assunto fini diversi da quelli disciplinari ed è diventato elemento centrale dei dispositivi di sicurezza.

I dispositivi di sicurezza esercitano cioè una forma di sorveglianza che si fonda su altre utopie, come quella del tentativo di prevenzione di alcuni comportamenti basato su un modello attuariale di controllo sociale. Il modello attuariale assegna un potenziale di rischio ad alcune categorie sociali, come ad esempio i senza fissa dimora, i tossicodipendenti, gli immigrati, e il riconoscimento di un rischio potenziale fa mettere in atto strategie tese a neutralizzare preventivamente queste categorie (DE GIORGI 2000).

L'utopia della città trasparente e sovraesposta riprende vigore in questo contesto, grazie anche a tutta una serie di tecnologie in grado di controllare e profilare i comportamenti dei soggetti nello spazio. Mike Davis (1999a, 1999b) in *Città di quarzo* e in *Geografie della paura* aveva preconizzato l'importanza che i sistemi di sicurezza avrebbero avuto nelle politiche di rinnovamento e progettazione urbana, sostenendo che la richiesta di sicurezza sarebbe cresciuta all'acuirsi delle disuguaglianze. Nell'analisi della ristrutturazione di Los Angeles negli anni Novanta, Davis evidenzia come la crescita di conflitti nella città dovuta alla recessione, alla disoccupazione nelle fabbriche, l'abbandono da parte della classe media delle aree centrali della città, alle proteste contro i lavoratori immigrati sia stata gestita non favorendo forme di integrazione, ma attraverso una ristrutturazione dello spazio urbano funzionale al controllo costante e alla messa a distanza dei soggetti più poveri e deboli. L'ossessione per i sistemi di sicurezza personale e il controllo dello spazio architettonico sono stati i due motori del rinnovamento della città. E l'affresco fosco che Davis traccia per Los Angeles non è lontano da quello che proprio a partire dagli anni Novanta si è verificato in molte realtà urbane non solo statunitensi ma anche europee. In nome della difesa da soggetti considerati portatori di rischio e per proteggere beni materiali, le città sono disseminate ad esempio di tecnologie dell'occhio sempre più sofisticate.

La pervasività e il moltiplicarsi dei sistemi di videosorveglianza, grazie alla diffusione delle telecamere, nelle città grandi e piccole e a tutte le latitudini è indicativo

di questa tendenza. Nella città di Londra il numero delle telecamere è stimato in 500.000 metà controllate da Scotland Yard e il resto dal settore privato, nella sola metropolitana sono presenti 6000 occhi elettronici. In Italia si stima che nel 2017 erano attive a livello comunale circa 2 milioni di telecamere a cui vanno aggiunte quelle installate da privati cittadini o dalle aziende, e se si considera che oltre 15 milioni di persone possiedono una telecamera in casa ben si può comprendere la portata del fenomeno (SEVERGNINI 2018).

Le città sono costellate da mille occhi che osservano senza punire, o meglio osservano senza che si determini negli individui l'interiorizzazione di valori disciplinari e l'acquisizione di modelli di comportamento regolati (DE GIORGI 2000). E mentre nel passato le città offrivano protezione sociale, oggi è la difesa della incolumità fisica e delle merci è l'obiettivo di molte politiche urbane oltre che l'oggetto di molte campagne elettorali.

Il controllo di soggetti considerati portatori di rischio è garantito anche dai dispositivi della cosiddetta nuova prevenzione. Ad esempio, la prevenzione situazionale utilizza alcuni accorgimenti nella progettazione o nel rinnovamento degli spazi (videosorveglianza, illuminazione, barriere fisiche) per evitare che vengano commesse attività illegali. Ugualmente la prevenzione comunitaria chiama in causa direttamente i cittadini rendendoli parte attiva nelle attività di sorveglianza e vigilanza dei quartieri.

Inoltre, mentre nella società disciplinare il controllo era esercitato dallo stato per un fine pubblico, oggi la richiesta di sicurezza proveniente da più ambiti ha favorito un esponenziale aumento del settore privato della sorveglianza, come evidenziano i dati sopracitati sul mercato privato delle telecamere. Questo significa che tutta una serie di informazioni che riguardano i comportamenti dei soggetti è in mano a privati, e questo rappresenta un ulteriore paradosso della società della sicurezza: l'idea di un grande fratello che osserva in nome di un potere centrale lascia il posto ad una realtà in cui sono tanti piccoli fratelli che osservano per fini privati (HEILMANN 2007).

Questa ultima considerazione ci porta ad accennare ad un ulteriore aspetto, ovvero la constatazione della importanza che la sorveglianza oggi ha assunto non solo negli spazi della città o nelle politiche di prevenzione, ma nella vita quotidiana divenendo un aspetto strutturale della società (LYON, BAUMAN 2002, LYON 2002, BYUNG-CHUL 2014). Quando parliamo di sorveglianza oggi dobbiamo tenere cioè conto degli sviluppi contemporanei di uno sguardo che è in grado di monitorare, tracciare, selezionare e controllare in maniera sempre più pervasiva e con più fini disparati.

Il consolidarsi di quella che è stata definita una società della sorveglianza contribuisce ovviamente ad alimentare il dibattito sul panottismo nell'epoca globale con il fine di evidenziare le caratteristiche dei regimi contemporanei di visibilità.

Thomas Mathiesen (1997) ha coniato il termine *syn-opticon*, riferendosi alle possibilità offerte da i sistemi dei mass media capaci di invertire in un certo senso la logica del panottico, visto che in quest'ultimo un sorvegliante osservava molti soggetti, mentre oggi sono molti soggetti (gli spettatori) che osservano i pochi (i divi). La visibilità genera emulazione e il costante bombardamento di immagini favorisce la trasmissione di abitudini e credenze.

Didier Bigo (2006) utilizza invece l'espressione *ban-opticon* per sottolineare come i sistemi di sorveglianza sono utilizzati, al contrario di ciò che avveniva nella società disciplinare per mettere al bando ed escludere minoranze sgradite, rendendole invisibili. E fa riferimento in particolare alla gestione dei flussi migratori e alla loro inibizione attraverso sistemi di controllo, detenzione e contenimento.

La visibilità e la trasparenza divengono quindi elementi sempre più centrali nella strutturazione della società globale, ma sempre più opaco diviene il rapporto fra chi osserva e chi è osservato. Nel *panopticon* di Bentham chiaro era il fine (il disciplinamento dei corpi) e unico l'ispettore, oggi oscuri sono i fini del controllo e potenzialmente infiniti i dispositivi e i mezzi per realizzarlo. Nell'enorme dibattito che si sta sviluppando su questi temi e che chiama in causa il ruolo dei big della economia come Facebook, Google, Amazon ecc., un elemento inquietante e distopico è richiamato nell'interessante dialogo fra Zygmunt Bauman e David Lyon pubblicato nel testo *Sesto potere* (BAUMAN, LYON 2014). La costante visibilità che caratterizza le nostre vite non è tanto e solo effetto di una imposizione esterna, così come avveniva negli spazi chiusi delle architetture del controllo, quanto il risultato di una serie di processi per cui sentiamo il bisogno costante di cogliere ogni occasione di visibilità, mettendo in rete informazioni personali di ogni tipo e contribuendo noi stessi volontariamente alla nostra profilazione e quindi alla costruzione del nostro piccolo grande *panopticon*.

Ricostruendo sinteticamente una sorta di genealogia della sorveglianza abbiamo evidenziato la progressiva estensione dell'utopia panottica dagli spazi chiusi a contesti sempre più ampi, che abbracciano l'intera società. Tornando infine alla questione urbana, vediamo dispiegarsi un'ultima frontiera della città panottica, ovvero l'utopia della *smart city*. L'espressione fa riferimento ad un insieme di strategie volte alla ottimizzazione, al miglioramento della efficienza e della innovazione nelle modalità di organizzazione delle

città, grazie anche alla mappatura sempre più dettagliata e pervasiva dei comportamenti dei soggetti resa possibile dalle nuove tecnologie.

La *smart city* è parte integrante di un nuovo immaginario urbano in cui l'utilizzo di nuove tecnologie è presentato come una soluzione per migliorare l'efficienza e l'inclusività della città, ma in cui non sono tematizzati le ambiguità che si celano dietro l'ennesima possibilità di trasparenza e visibilità (VANOLO 2014).

Infatti, le nuove tecnologie, in mano a soggetti privati, permettono una accumulazione di dati sul comportamento degli individui tale da favorire l'affermarsi di scenari inediti di sorveglianza.

La *visione intelligente* può aprire cioè a forme subdole e sofisticate di *governamentalità*, per dirla con Foucault, che permettendo una maggiore capacità di controllo e previsione disegnano nuove gerarchie, nutrendo ancora una volta il sogno e l'incubo del potere dello sguardo.

BIBLIOGRAFIA

BAUMAN Zygmunt, LYON David. *Sesto potere. La sorveglianza nella società liquida*. Bari-Roma: Laterza, 2014.

BAUMAN Zygmunt. *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza, 2002.

BENTHAM Jeremy. *Panopticon, ovvero la casa di ispezione*. Padova: Marsilio, 1983.

BIGO Didier. «Security, Exception, Ban and Surveillance», in: LYON, David ed. by. *Theorizing Surveillance. The panopticon and beyond*. London: Willan Publishing, 2006.

BYUNG-CHUL Han. *La società della trasparenza*. Milano: Nottetempo, 2014.

CANOSA Romano, COLONNELLO Isabella. *Storia del carcere in Italia dalla fine del Cinquecento all'Unità*. Roma: Sapere, 1984.

CASTEL Robert. *L'Ordre psychiatrique*. Paris: Éditions de Minuit, 1976.

CHEVALIER Louis. *Classi lavoratrici e classi pericolose a Parigi nella rivoluzione industriale*. Bari: Laterza, 1976.

DAVIS Mike. *Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro*. Milano: Feltrinelli, 1999a.

DAVIS Mike. *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*. Roma: Manifesto Libri, 1999b.

- DE GIORGI Alessandro. *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*. Roma: Derive Approdi, 2000.
- DUBBINI Renzo. *Architettura delle prigioni*, Milano: FrancoAngeli, 1986.
- FOUCAULT Michel. «La politica della salute nel XVIII secolo», in: *Archivio Foucault. Poteri, saperi, strategie (1971-1977)*. Milano: Feltrinelli, 1997.
- FOUCAULT Michel. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi, 1976.
- GAILLAC Henri. *Les Maisons de correction (1830-1945)*, Paris: Cujas, 1971.
- GEREMEK Bronislaw. *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*. Bari: Laterza, 1991.
- GOFFMAN Erving. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi della esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi, 1961.
- GUTTON Jean Pierre. *La società e i poveri*. Milano: Mondadori, 1977.
- HEILMANN Eric. «Surveiller (à distance) et prévenir. Vers une nouvelle économie de la visibilité», in: *Questions de Communications*, 11, 2007, pp. 303-322.
- HOWARD John. *The state of the prison in England and Wales*. London: W. Eyres, 1777.
- HUGHES Robert. *La riva fatale. L'epopea della fondazione dell'Australia*. Milano: Adelphi, 1995.
- IGNATIEFF Michael. *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese (1750-1850)*. Milano: Mondadori, 1982.
- LAVAL Christian. «Surveiller et prévenir. la nouvelle société panoptique», in: *Revue du MAUSS*, 40, 2012, pp.47-72.
- LYON David. *La società sorvegliata*. Milano: Feltrinelli, 2002.
- MACLYNN Frank. *Crime and Punishment in Eighteenth-century England*. Oxford: Oxford University Press, 1991.
- MATHIESEN Thomas, «The Viewer Society. Michel Foucault's Panopticon Revisited», in: *Theoretical Criminology*, 1/2, 1997, pp. 215-23.
- PAONE Sonia. *Lo sguardo che esclude. Segregazione e marginalizzazione nello spazio urbano*. Pisa: Pisa University Press, 2005.
- PERROT Michelle. «L'ispettore Bentham», in: J. Bentham, *Panopticon, ovvero la casa di ispezione*. Padova: Marsilio, 1983.
- PETRILLO Agostino. *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*. Bari: Dedalo, 2000.

RUSCHE Georg, KIRCHHEIMER, Otto. *Pena e struttura sociale*. Bologna: Il Mulino, 1978.

SCHAMA Simon. *La cultura olandese del secolo d'oro*. Milano: Il saggiatore, 1988.

SEVERGNINI Chiara. «Videosorveglianza. Ci piace essere guardati?», in: *Sette*, 23 agosto 2018.

THOMPSON Edward P. *La nascita della classe operaia in Inghilterra*. Milano: Il Saggiatore, 1967.

VANOLO, Alberto. «Smartmentality: The Smart City as Disciplinary Strategy», in: *Urban Studies* 51, 2014, pp. 883-898.

WEISSER, Michael R. *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*. Bologna: Il Mulino, 1989.